

REPORT

HEGEL FILOSOFO DELLA STORIA SECONDO IL MANOSCRITTO DI SUO FIGLIO KARL¹

di Giovanni Bonacina*

Abstract. The publication of Volume XXVII/4 of the Gesammelte Werke provides the public with the definitive version of the transcript of the 1830/31 course on the philosophy of history, Hegel's last, written by his son Karl, the future editor of the *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* in 1840. It is the ideal benchmark for evaluating the quality of the nineteenth-century edition, as well as for measuring the different approach to the subject compared to the first course the philosopher held on the topic in 1822/23. While the general considerations on history are more concise, the treatment of modern history is, on the contrary, more extensive than in any previous Hegelian course. The events of 1830 must have weighed heavily and forced the philosopher to focus on the history of the Christian-Germanic realm more than he had done in the past. Without this course, the fifth in the series of those taught by the author in Berlin, the familiar notion of Hegel's conception of history would be very different and the overall impression less appealing.

Keywords. Hegel; Philosophy of History; Lecture Course 1830/31; Critical Edition; Modern Era

È apparso nel 2020 il quarto tomo delle hegeliane *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte* comprese nell'edizione dei

¹ In pubblicazione di: G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte unter Mitarbeit von Christoph Johannes Bauer herausgegeben von Walter Jaeschke*, vol. 27,4: *Nachschriften zum Kolleg des Wintersemesters 1830/31. Nachschrift Friedrich Wilhelm Karl Hegel mit Varianten aus den Nachschriften Jan Ackersdijck, Adolf Heimann und Johann Heinrich Wichern*, Hamburg, Meiner, 2020, pp. 1151-1571.

* Università di Bologna

Gesammelte Werke presso Felix Meiner Verlag. Curatore il compianto Walter Jaeschke cui già si deve l'edizione dei due tomi precedenti nel 2019, assistito questa volta da Christoph Johannes Bauer. Insieme al primo della serie, risalente al 2015 e curato da Bernadette Collenberg-Plotnikov, i tomi assolvono il compito di restituire le lezioni sulla filosofia della storia secondo il diverso svolgimento datone da Hegel nei corsi berlinesi tenuti sull'argomento nel 1822/23, 1824/25, 1826/27 e 1830/31. Un quinto corso, quello del 1828/29, rimane escluso e manca all'appello il tomo destinato a contenere le note editoriali alle *Nachschriften* fin qui presentate in questi primi con paginazione progressiva, costituenti il volume XXVII dell'intera collezione dei *Gesammelte Werke*. In fedeltà all'idea direttiva dell'impresa è offerta al lettore non già un'opera unitaria di filosofia della storia ricavata dalla fusione di differenti trascrizioni del verbo hegeliano via via dovute agli uditori, come avvenuto nel passato (Eduard Gans nel 1837, Karl Hegel nel 1840, Georg Lasson fra il 1917 e il 1920, Johannes Hoffmeister nel 1955 per la sola sezione introduttiva), ma per ogni corso è presentata la singola trascrizione più autorevole ai noi pervenuta, integrata nell'apparato critico con le varianti riscontrate nelle annotazioni di altri uditori del medesimo corso conservatesi anch'esse fino a oggi. Un lavoro enorme, ispirato al principio di osservare la massima fedeltà alle parole di Hegel così come furono riprodotte dagli ascoltatori e in tal maniera dar conto delle modificazioni intervenute fra l'un corso e l'altro nella trattazione della materia. Già pubblicati in altra sede i manoscritti di pugno del filosofo a noi disponibili sull'argomento, inseriti nella sezione dei *Gesammelte Werke* dedicata ai testi hegeliani veri e propri (volume XVIII) e relativi alle introduzioni ai corsi del 1822/23, 1828/29 e 1830/31. Il risultato è che a ogni corso hegeliano (fuorché il penultimo, come si è detto) corrisponde ora una versione autonoma delle lezioni sulla filosofia della storia: tante versioni quante furono le volte che Hegel montò in cattedra per affrontare da capo a fondo l'argomento. Centinaia e centinaia di pagine (siamo arrivati, con il quarto volume, a millecinquecentosettanta) nelle quali ogni volta ritornano, in questa nuova veste più accurata, i grandi temi già noti al pubblico attraverso le succitate edizioni otto-novecentesche ampiamente circolate e frattanto tradotte in varie lingue.

Forse è per via di questa mole e parziale ripetitività del contenuto, oltre che per la natura sin qui incompleta dell'impresa, che lo sforzo dispiegato dai curatori sembra non aver riscosso almeno finora tutta quanta la dovuta attenzione da parte anche solo degli studiosi specialisti. Quasi si direbbe che l'abbondanza stessa dei materiali messi a disposizione abbia finito per renderli meno attraenti. Per non dire del fatto che quelli relativi al corso 1822/23 già avevano conosciuto a opera di altri curatori e sempre presso Meiner un'edizione separata nel 1996, alla base il manoscritto di Heinrich Gustav Hotho (con traduzione italiana presso Einaudi nel 2014 a cura di Sergio Dellavalle), così come il manoscritto di Adolf Heimann relativo al corso 1830/31 un'edizione separata a cura di Klaus Vieweg apparsa nel 2005 presso Wilhelm Fink Verlag. Addirittura, nel 2021 la restituzione integrale di un secondo manoscritto fra quelli utilizzati solo un anno prima da Jaeschke per le varianti al testo di Karl Hegel, estensore l'uditore olandese Jan Ackersdijck, è stata curata da Yoshihiro Niji presso Westdeutscher Universitätsverlag. Edizioni su edizioni, insomma, al punto che chi abbia memoria del dibattito scatenato negli anni Settanta dalla pubblicazione delle prime trascrizioni dei corsi hegeliani di filosofia del diritto a cura di Karl-Heinz Ilting e già solo abbia avuto a constatare l'assai più limitata eco sortita dalla recente edizione proprio delle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* in questi stessi *Gesammelte Werke*, estesa a tre volumi fra il 2009 e il 2011, potrà sentirsi indotto a pensare che negli ultimi decenni tanta proliferazione a stampa di nuovi commenti critici e corsi di lezione tenuti da Hegel su ogni argomento, insieme alla studiata lentezza del lavoro complessivo ai *Gesammelte Werke* (il volume inaugurale risalente al 1968, il progetto originale addirittura al 1957), abbia in qualche modo nuociuto alla curiosità verso le ultime novità editoriali le quali già non possono più contare sul diffuso interesse per la filosofia hegeliana caratteristico dell'immediato secondo dopoguerra. Si è ormai compreso che i manoscritti di questo o quell'uditore custoditi in fondi pubblici o privati sono assai più numerosi di quanto un tempo si credesse (recente la notizia del ritrovamento di quelli a cura di Friedrich Wilhelm Carové relativi ai corsi di lezione svolti da Hegel a Heidelberg) e lecito è il timore che la loro indefessa opera di divulgazione possa assumere un carattere alluvionale non corrispondente a un sostanziale arricchimento delle

nostre conoscenze sul filosofo. Necessaria ora più che mai una selezione ragionata, pena il rischio di perdere di vista per amore del dettaglio l'unitarietà e ispirazione di fondo del pensiero hegeliano.

Il quarto tomo delle *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte* costituisce nondimeno una sicura eccezione a questo suggerimento di cautela e per due validi motivi. In primo luogo perché suo oggetto è l'ultimo corso hegeliano di filosofia della storia tenuto proprio all'indomani dell'ultimo grande sconvolgimento che all'oratore fosse stato dato di osservare, ossia nel 1830 la rivoluzione di luglio in Francia; in secondo luogo perché l'uditore è qui un testimone speciale, ossia non già un collaudato discepolo o uno studente semisconosciuto ma il figlio primogenito del filosofo, quel Karl Hegel futuro professore di storia medioevale che fu il curatore della seconda edizione proprio delle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* all'interno della prima grande raccolta postuma delle opere hegeliane (quella dovuta alla società degli amici del defunto, compulsata da almeno tre generazioni di studiosi) e poi sul finire della vita il curatore della prima edizione dell'epistolario paterno. Base del lavoro di Bauer e Jaeschke è infatti proprio la trascrizione del corso di lezioni del 1830/31 condotta da Karl Hegel non ancora diciottenne, una fra quelle più corpose tuttora esistenti sulla materia e integrata nell'apparato critico con le varianti attestate in altre tre trascrizioni del medesimo corso a noi pervenute e dovute ai già citati Ackersdijck, Heimann e a Johann Heinrich Wichern. Serve appena ricordare che il manoscritto oggi edito fu quello che Karl Hegel dovette aver presente più di ogni altro nel proprio lavoro editoriale del 1840, ma che già il precedente curatore Gans ammise di aver molto adoperato e per la ragione allora da lui così enunciata: «Solo nell'annata 1830/31 Hegel arrivò a trattare un po' più per esteso del Medioevo e dell'età moderna, onde la loro esposizione contenuta nel presente libro è attinta in gran parte a quest'ultimo corso di lezioni»². Il testo restituitoci da Bauer e Jaeschke conferma anche solo al primo sguardo la verità di queste parole: la sezione dedicata al quarto e ultimo regno della storia mondiale, quello germanico, supera per ampiezza tutte le sezioni anteriori. Una proporzione

² G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, a cura di E. Gans, Berlin, Verlag von Duncker und Humblot, 1837, p. XXI.

sconosciuta alle trascrizioni risalenti ai precedenti corsi tenuti dal filosofo, quando il mondo orientale, quello greco, in più di un'occasione la parte introduttiva e nel 1824/25 perfino il mondo romano si erano visti dedicare maggiore spazio. Ciò sta a significare che quanto siamo abituati a leggere in Hegel circa la storia medioevale e moderna si deve soprattutto alla trascrizione delle sue parole di quell'inverno 1831 compiuta dal figlio pochi mesi prima dell'improvvisa morte del genitore. Il pubblico può ora leggerla nella sua interezza senza correttivi o inserzioni dovute all'uso anche di altri manoscritti risalenti al medesimo corso o ad anni più lontani. Si ha qui il banco di prova per vagliare le modalità dell'impiego di questo documento da parte di Gans e Karl Hegel nelle loro rispettive prestazioni come curatori.

Questa non è ovviamente la sede anche solo per abbozzare tale utile comparazione; e poiché il presente tomo, come si è detto, ancora manca delle note e di un'apposita notizia editoriale, tutto quel che se ne può dire riguarda solo il contenuto. Prima e maggiore osservazione è quella appena riportata, ossia che nell'ultimo suo corso Hegel mutò le proporzioni fra i diversi argomenti affrontati. All'indomani della rivoluzione di luglio e nel mezzo dell'agitazione propagatasi dalla Francia a mezza Europa il filosofo dovette ritenere che fosse divenuto inammissibile condursi come in passato e che necessario fosse dare maggior soddisfazione a quanti si aspettavano che la filosofia della storia qualcosa avesse da dire anche sull'epoca più recente. Al fine di potersi meglio dedicare alla storia medioevale e moderna egli procedette perciò a una drastica riduzione anzitutto dello spazio assegnato nel 1822/23 alle considerazioni generali sulla razionalità della storia e il suo progresso, che nel presente testo risultano assai più stringate e difformi anche dalla già citata e più estesa introduzione di pugno di Hegel a noi disponibile risalente proprio al 1830. Sacrificati furono svariati *loci* classici della riflessione hegeliana sulla storia, che pur senza patire una completa estromissione solo si affacciano in questa sede. Basti dire che il riferimento ai grandi individui storici indotti dall'astuta ragione a servire inconsapevoli ai suoi fini ha luogo senza che anche uno solo di questi eroi sia menzionato [p. 1173]; che le celebri espressioni circa le pagine bianche costituite dai periodi di felicità dei popoli e per converso la patetica evocazione delle grandiose rovine delle civiltà estinte più non accompagnano la

consueta ripulsa del giudizio sulla storia intesa come banco da macello e rimessa solo al caso [pp. 1168-69]; che il gran tema settecentesco delle passioni riconosciute essere il motore della storia è a mala pena accennato («nulla al mondo accade senza passione, senza energia soggettiva» [p. 1170]); che il ritratto dell'esistenza storica dell'uomo rappresentata come sfera del mutamento e della novità in opposizione alla vita naturale con la sua ciclica ripetitività è solo adombbrato [p. 1197]. Nel 1830/31 Hegel ha fretta e anche là dove un po' più si diffonde in considerazioni introduttive lo fa con lo sguardo rivolto al presente. Avviene così che lo Stato sia messo in rapporto con la nazionalità, la lingua, il suolo [pp. 1183-84]; che l'instaurarsi di una costituzione piuttosto che l'altra (se monarchica, aristocratica o democratica) sia dichiarato formare non già materia di libera scelta, ma essere il frutto dello stadio di sviluppo raggiunto da un determinato spirito del popolo, la repubblica niente affatto preferibile in linea generale rispetto alla monarchia [pp. 1194-97]; che incomprensibile sia definita la storia per chiunque pretenda di giudicarla alla luce di un qualsivoglia modello di Stato ideale, giacché scandita oggi più che mai da una lotta fra «principi» dove non sono ammesse conciliazioni astratte [pp. 1176-77]; quanto alla religione cristiana, assai diverso è per lo Stato se essa sia connotata fra i cittadini come cattolicesimo oppure come protestantesimo [p. 1186]. In sede teorica il filosofo mostra di sentirsi costretto in quest'ultimo suo corso a condurre una battaglia soprattutto difensiva: le lezioni si aprono con la contestazione di quanti, fra gli storici di professione e non solo, imputano alla filosofia di procedere in maniera aprioristica, di introdurre negli avvenimenti un pensiero a questi affatto estraneo [pp. 1155-56]. Consapevole di aver molti oppositori, Hegel sembra paventare che il rinnovato disordine dell'epoca possa valere agli occhi di più di uno di essi come solido argomento contro la fede nel progresso; presente per certo alla sua mente lo storico Barthold Georg Niebuhr, la cui morte ai primi di gennaio del 1831 non trattenne il filosofo dal formulare anche in questa sede cospicue riserve circa il suo valore come studioso dell'antica legislazione agraria romana [pp. 1407-408] e che passava per essere sia un detrattore della filosofia della storia sia un severo giudice dei nuovi avvenimenti francesi.

La maggiore attenzione dedicata al regno germanico traspare già dalla trattazione dei continenti extra-europei e del mondo classico. L'America non più si legge che sia il paese del «futuro», giusta la formula adoperata nel 1822/23, nel 1826/27 e resa celebre dai passati editori, ma piuttosto il paese del «desiderio», della «speranza» [p. 1207] e sottolineato è in particolare il divario politico-religioso fra la metà settentrionale colonizzata dagli Inglesi e quella meridionale colonizzata dagli Spagnoli. Cattolicesimo e protestantesimo fanno la differenza anche qui: instabili ed esposti a ingerenze militari i nuovi Stati repubblicani centro-sudamericani, laddove assai più liberi e prosperi quelli nordamericani seppur riuniti in una confederazione contrassegnata dal carattere anarchico del protestantesimo di matrice puritana, privo di un clero organizzato, nonché insidiata dallo strisciante dissidio fra Stati del Nord basati sull'industria e Stati del Sud basati sull'agricoltura estensiva affidata agli schiavi [pp. 1209-15]. Nella raffigurazione dell'Africa, in mezzo al consueto ritratto della sfrenatezza e arretratezza delle semisconosciute popolazioni indigene dell'interno, il confronto istituito fra la locale religiosità feticistica o animistica e la credenza medioevale nella stregoneria [p. 1225], benché non nuovo (lo si incontra già nel 1824/25), acquista un particolare significato alla luce del molto spazio dedicato più avanti da Hegel a questo rigurgito moderno di barbarie, che luce assai incerta rischiava di gettare sul vantato avanzamento spirituale favorito in Europa dal cristianesimo. Comune a tutte le religioni - nota il filosofo - la fede nell'esistenza di potenze malefiche richiede agli uomini, onde essere affrancati dalle ricadute più orribili, lo sviluppo della capacità di convogliare il male nell'interiorità, poco importa se anche al prezzo di aprire le porte alla casistica dei gesuiti o alla sterile sofferenza di anime contrite prive di fiducia nella grazia [pp. 1541-43, 1554-55]. Presente il richiamo al Medioevo anche nella successiva descrizione dell'India, circondati qui i regnanti come più tardi nell'Europa feudale da principi di rango inferiore soliti esercitare ogni genere di estorsione ai danni della popolazione e corrispondenti i locali fachiri ai monaci mendicanti cattolici, avvezzi a vivere a spese del prossimo, esenti da ogni occupazione [pp. 1272, 1282]. Perfino sulla libera Grecia si proiettano ombre medioevali, poiché le antiche *poleis* sono descritte condurre una perenne lotta fra di loro analoga a quella dei futuri

comuni italiani (nella maturità la materia di studio di Karl Hegel) e paragonate le lotte intestine fra oligarchici e democratici ellenici alle contese tra «fazioni» che dilaniarono quella florida libertà comunale [pp. 1342, 1369]. Equiparato l'odioso trattamento degli iloti da parte degli Spartani ora all'oppressione turca in Grecia (così già nel 1826/27, anziché l'allusione del 1822/23 a repentini accessi di violenza individuali da parte musulmana contro seguaci di altre religioni), ora a quella a danno dei deportati sulle navi negriere [p. 1363]: due temi di grande attualità alla luce dell'indipendenza ellenica appena riacquistata nel 1829 e della convenuta abolizione della tratta degli schiavi da parte delle potenze coloniali europee riunite al Congresso di Vienna.

Soltanto i Romani sembrano sottrarsi a qualsiasi analogia con il mondo germanico, dal momento che il «dispotismo» degli imperatori è fatto valere da Hegel come apparizione unica nel suo genere, diverso da qualsiasi altra forma di monarchia financo primitiva, patriarcale o teocratica, in quanto esercitato con loro «dolore» su uomini ormai coscienti di essere liberi pur se incapaci di rinvenire nella loro antica religione della potenza statale il fondamento di un diritto superiore a quello solo privato sancito dalla giurisprudenza codificata [pp. 1194, 1234, 1351, 1355, 1421, 1434]. Eccezione niente affatto casuale, questa costituita da Roma, poiché il dominio dei Cesari serve a Hegel quale termine di confronto utile a far risaltare i pregi dell'autorità monarchica moderna. Perfino l'antico impero persiano, rispettoso dei costumi e ordinamenti dei popoli sottomessi, è dichiarato esser molto più simile che non l'impero romano ai moderni imperi multietnici fondati da Carlo Magno o Napoleone [pp. 1292, 1383]. Avviene così che proprio all'interno della trattazione di Roma antica (l'occasione è offerta dalla presentazione del nuovo principio spirituale della religione cristiana) sia calato un *excursus* circa la peculiare natura della statualità moderna presente invero già in trascrizioni risalenti al 1822/23, ma l'enfasi fatta cadere ora sull'intrinseco carattere monarchico di questo nuovo genere di Stato e sull'equilibrio qui esistente fra potere delle leggi e sentimento popolare di adesione a esse (la *politische Gestinnung* messa già a fuoco nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*). Con molta probabilità, nelle intenzioni del filosofo e a beneficio dei suoi uditori, la risposta al problema attualissimo rappresentato dalla crescente

insoddisfazione, in Francia e non solo, verso il potere regio bollato a torto come dispotico [pp. 1429-34].

Se tali sono le premesse, ecco che le linee di fondo della trattazione del regno germanico non destano stupore. Nessuna traccia della suggestione agitata in altra occasione circa una corrispondenza fra le tre maggiori epoche dell'Europa cristiana e i regni riconducibili secondo la tradizione gioachimita alle tre persone della Trinità. La storia del regno germanico è fatta decorrere a partire dalla caduta dell'impero romano d'Occidente fino a Carlo magno, poi da Carlo magno fino alla Riforma, per terminare con i tre secoli dalla Riforma fino all'età presente [pp. 1452-54], questa terza e ultima epoca suddivisa a sua volta in tre periodi [p. 1531] coincidenti con la Riforma stessa, con la genesi della statualità moderna attraverso le guerre di religione e la sottomissione della nobiltà dinastica al monarca ereditario, infine con l'instaurazione settecentesca di un «equilibrio politico» [p. 1549] fra i maggiori Stati europei il quale sarà spezzato sia pur in via non definitiva dalla rivoluzione francese. Ai margini di questa transizione è lasciato il mondo slavo e cristiano ortodosso, fermo alla religiosità bizantina e a un'economia solo agricola [pp. 1449, 1459-60, 1536]. Non una parola sulla Russia, assurta a grande potenza dopo Napoleone, mentre un giudizio fin quasi impietoso è pronunciato sulla cattolicissima Polonia, ricca di meriti per il suo contributo alla resistenza europea contro l'espansione ottomana, ma schiacciata sotto il peso della sua ostinata adesione agli istituti medioevali della monarchia elettiva, della servitù della gleba e paragonata per questa ragione da Hegel a un reo che solo sotto la scure del boia troppo tardi si risolva a far ammenda delle proprie colpe [pp. 1192, 1547, 1553]. Un giudizio severo, che sullo sfondo della contemporanea insurrezione di Varsavia contro la dominazione zarista doveva suonare quasi spietato all'orecchio dei non pochi uditori polacchi che per il solito frequentavano appassionati le lezioni hegeliane. Determinante più che mai, in quest'ultimo corso, la questione del significato politico della Riforma, a Berlino un vero e proprio cardine della concezione hegeliana della modernità – Lutero forse il solo eroe tedesco e il corrispettivo religioso di Cartesio in filosofia [pp. 1531, 1556]. Eloquenti il silenzio mantenuto dall'oratore sulla recentissima indipendenza del Belgio, «la parte agricola dei Paesi Bassi, più devota alla religione cattolica», tanto più

a fronte dell'immancabile elogio proferito in onore della splendida libertà politico-religiosa conquistata due secoli prima dalle evangeliche Provincie Unite contro l'oppressione spagnola [pp. 1552-53]. Raffigurati per loro intrinseca natura i paesi cattolici come focolaio della perdurante instabilità nel continente e ora di nuovo soprattutto la Francia, che grazie al precoce consolidamento della sua struttura statale monarchica ha invero per oltre due secoli retto il timone in Europa, ma divenuta è al presente il teatro della moderna «bancarotta» del «liberalismo» [pp. 1523, 1567]. Perfino l'insistenza di Hegel sul tema della controversia dottrinale intorno all'eucarestia [pp. 1491-92, 1532] sembra ammettere una lettura politica, ossia la posizione mediana assunta da Lutero fra la dottrina cattolica della transustanziazione e quella calvinista della rammemorazione costituire quasi il modello della mediazione altrettanto necessaria fra gli opposti estremi dell'assolutismo regio e del repubblicanesimo che il protestantesimo di stampo luterano sia chiamato a garantire ai moderni Stati tedeschi.

Rimbomba così a lezione in quei primi mesi del 1831 la domanda: come mai la Riforma si è arrestata ai paesi nordici e non ha esteso i suoi benefici a tutto quanto il regno germanico? [p. 1535]. La risposta di Hegel è netta: perché le nazioni romaniche mai hanno saputo fino in fondo comporre il loro originario dualismo fra elemento latino ed elemento germanico. Questa «scissione», questo dualismo su base etnica è qui additato dal filosofo, così come in maniera più succinta già in passato, quale sorgente della perdurante impossibilità per questi popoli di superare l'antagonismo medioevale fra potere mondano e potere ecclesiastico che tuttora li affligge e che vieta loro di coniugare fino in fondo il rispetto dovuto alle «istituzioni» e il «sentimento» (*Gesinnung*) di agire secondo coscienza [pp. 1536-38, 1566]. O se lo permette, esige tuttavia in tal caso la neutralizzazione della religione [p. 1564] e con ciò introduce un nuovo fattore di indebolimento dello Stato. Siamo nel pieno del dibattito culturale dell'età della Restaurazione e se è vero che già all'indomani dei falliti moti liberali del biennio 1820/21 in Italia e Spagna Hegel aveva sentenziato nel primo suo corso di filosofia della storia che senza previa rivoluzione religiosa le ricorrenti rivoluzioni politiche nei paesi cattolici dovessero riuscire infruttuose, ora la questione dopo il nuovissimo rivolgimento in Francia è più grave. Il

filosofo interviene però a modo suo e avverte che il problema sta anzitutto in questa ostinata sopravvivenza del Medioevo nel cuore dell'Europa moderna. Nei paesi cattolici l'adesione alla Chiesa di Roma è tuttora in potenziale conflitto con l'adesione allo Stato e il sentimento politico di lealtà verso quest'ultimo non può fiorire se non a detrimento della fede in quella religione cristiana cui il regno germanico pur sempre deve il proprio slancio e i principi della quale lo Stato ha da realizzare. La storia moderna sta lì a dimostrarlo, tutto il suo andamento è segnato da una continua tensione con il papato e dalla sconfitta di quest'ultimo nella metà solo germanica dell'Europa centro-occidentale: le guerre di religione hanno portato dopo la pace di Westfalia all'abbassamento della Chiesa di Roma, così come in precedenza le crociate (la delusione per la vana conquista del santo sepolcro l'antefatto della ribellione di Lutero, [pp. 1511-12]), altrettanto in Gran Bretagna alla cacciata di una dinastia sospetta di simpatie cattoliche [p. 1552]. È vero, una parte della Germania (quella a suo tempo romanizzata? non sembra esser questa la spiegazione di Hegel) è rimasta ligia al cattolicesimo, ma ciò si deve in gran parte alla prevalenza di due fattori solo esterni, ossia gli interessi terreni dei principi locali e l'iniziativa spirituale dei gesuiti (i monaci i «giannizzeri» del papa, il suo «esercito di ferma» [pp. 1536, 1538]). La guerra dei sette anni combattuta dal re-filosofo Federico II di Prussia contro la Francia, l'Austria e la Baviera cattoliche, che nel 1822/23 era stata presentata alla maniera di una guerra tutta politica, è descritta ora aver rappresentato almeno nella coscienza dell'opinione pubblica protestante una guerra di religione anch'essa e coronata da successo [p. 1554]. Finché da ultimo si viene a parlare dei fatti del 1789 e qui l'antifona si fa ancora più chiara: se i privilegi della nobiltà e del clero francesi sono potuti sussistere intatti sotto la monarchia assoluta, è perché ancora consacrati dalla religione («il governo era un governo cattolico, dove ancora questi diritti erano sacri», [p. 1561]); se Luigi XVI è stato infine decapitato, è perché ancor sempre persuaso che il suo potere gli venisse solo da Dio («volontà soggettiva del monarca era la coscienza cattolica», [p. 1565]); se il governo del «sospetto» ha potuto instaurarsi sotto Robespierre, è perché un'anticipazione già si era avuta durante la caccia alle streghe e agli eretici [pp. 1542, 1546, 1565]. Soltanto l'avversione per la «poliarchia» feudale [p.

1516], spacciata tuttora da alcuni per «libertà», supera in Hegel a questa altezza della sua riflessione la diffidenza verso il cattolicesimo.

Giunto infine a toccare l'età presente, Hegel fa capire che liberalismo e cattolicesimo sono due principi incompatibili ma tendenti a rinfocarsi fra di loro, donde in Francia il ricorrente spettacolo di governi effimeri e dell'«opposizione» che, una volta ascesa al potere, subito diviene impopolare e anch'essa precipita [pp. 1566-67]. È degno di nota: ancora nella primavera del 1831 Hegel non adopera il termine 'rivoluzione' a proposito di quanto avvenuto a Parigi nel luglio precedente e mantiene un linguaggio che sarebbe potuto esser valido anche per le precedenti crisi ministeriali sotto Carlo X. Sebbene in precedenza egli abbia affermato che così nel caso di Napoleone come in quello dei Borboni sia stata la seconda caduta a sancire la fine di questi potentati [p. 1419], qui dove pur sarebbe il caso il filosofo non parla dell'abbattimento di una casa reale ma di un «governo» (*Regierung*). Forse Hegel era persuaso che senza le ordinanze del primo ministro Polignac la dinastia si sarebbe potuta salvare, forse era venuto convincendosi che poco sarebbe cambiato il vecchio andazzo sotto il nuovo re Luigi Filippo e se non fosse per le sue parole circa i trascorsi «quarant'anni» di coltivata «speranza» in una «conciliazione» mai avvenuta [p. 1566], quasi si faticherebbe a credere che egli stia parlando di un episodio rivoluzionario quale certamente le giornate di luglio apparvero ai più. Fatto sta che il corso del 1830/31 termina all'insegna di questa ambiguità, la Gran Bretagna stessa riconosciuta instabile poiché gravata da residui feudali ingombranti (sempre il Medioevo che non passa) ma tenuta a galla dalla prolungata capacità della sua aristocrazia di formare statisti [pp. 1568-69]. Coeva non per caso allo svolgimento di queste lezioni la stesura dell'articolo sui progetti di riforma elettorale a Londra, l'ultimo importante scritto politico hegeliano. Una nota di ottimismo è riservata solo agli Stati tedeschi protestanti, dove la Chiesa è detto garantisca l'armonia fra religione e diritto e i «funzionari statali» (*Beamte*) formino il moderno corrispettivo di quel che gli antichi Greci designavano sotto il nome di *aristoi* [pp. 1569-70]. Perfino in questo centro dell'Europa, tuttavia, è ancor sempre un gran dono per il popolo la fortuna di avere un monarca di animo «nobile», sebbene almeno nei «grandi» Stati la «ragione» sia in grado di sopprimere a eventuali difetti personali del regnante [p. 1569]. È come

se, pur nel ribadire l'indifferenza dello Stato alle qualità caratteriali del decisore finale succeduto in età moderna agli antichi oracoli [p. 1544], Hegel voglia nondimeno far risuonare la fiducia – così almeno parrebbe – che mai un testardo e mal consigliato Carlo X possa darsi in Prussia, o altrove, sotto una dinastia protestante.

La discussione dei più recenti avvenimenti termina così. Il lettore delle tradizionali edizioni otto-novecentesche che avesse sperato di attingere al manoscritto di Karl Hegel qualche maggior lume circa la posizione espressa dal filosofo in merito alla rivoluzione di luglio e alle sue conseguenze su scala europea dovrà sentirsi per forza un po' deluso e riconoscere che i più antichi editori furono onesti. Ma anche qui sta il guadagno di un'impresa editoriale come quella testé illustrata, la quale non per forza deve arrecare novità, ma all'occorrenza anche conferme. Senza di esse ci troveremmo ogni volta a dover reinventare la nostra immagine di Hegel e del suo pensiero. Con gran beneficio per la discussione fra gli interpreti, questo sì, ma forse non altrettanto per la raccomandabile sobria comprensione di un autore e testi che a buon diritto aspiriamo ormai a poter considerare come classici.